

## PREFAZIONE

di **Ferdinando Dubla**

### I presupposti

Tanto carcere e confino (arrestato nel 1931, condannato nel 1932 a 17 anni e 9 mesi di reclusione, dal 1936 al 1943 al confino, prima a Ponza poi a Ventotene) ma, nell'aprile del 1945, per Pietro Secchia l'ora era giunta: "Aldo dice 26x1". L'ordine era del CLN e sanciva in codice l'inizio dell'insurrezione nel Nord Italia. Secchia era a Milano, nel cuore operativo del comando generale delle brigate d'assalto "Garibaldi". Quando nel 1963 Pietro Secchia consegna questa suo memoriale alla Feltrinelli, sono trascorsi 18 anni da quel 25 aprile 1945 e tanta vicenda politica, anche sua personale (e la riflessione che stava elaborando in quegli anni sul ruolo della soggettività nella storia, che rendeva gli eventi sempre imprevedibili) si era consumata sulle basi ricostruite proprio da quella giornata. Secchia non era più il responsabile nazionale dell'organizzazione del più grande partito comunista dell'occidente capitalista, il PCI, ma non scriveva gramscianamente *für ewig*, piuttosto interessato, com'era, a trasmettere memoria, storia e valori alle nuove generazioni, vera "missione" che mantenne sino al termine della sua vita, nel luglio del 1973. Ma che cosa era stata, che cosa rappresentava quell'insurrezione?

Il carattere della lotta partigiana italiana del 25 aprile 1945, non è una questione di mera accademia storiografica e non lo è mai stato. Gli storici innamorati delle loro categorie di interpretazione e formule di riferimento sono quelli "da salotto". Secchia, combattente proletario e poi storico attento della guerra popolare di liberazione nazionale, ha sempre calato il suo giudizio interpretativo nella diretta verifica degli avvenimenti e dei processi innescati dalla Resistenza, non solo dalle sue avanguardie (alle quali apparteneva) ma anche, per così dire, dalle forze oggettive in movimento. Per cui la Resistenza gli apparve, e subito, già nel fuoco della battaglia in corso, contemporaneamente guerra civile, lotta nazionale e lotta di classe. L'esito finale, naturalmente, fu l'intrecciarsi di questi tre elementi e il concorso non di contraddizioni, ma di una prassi che si era sviluppata ai due livelli, politico e militare. Guerra progressi-

vamente popolare al Nord e altrettanto progressivamente, sotto l'incalzare degli avvenimenti, di liberazione nazionale per l'intero territorio del nostro Paese, ma con diversi condizionamenti oggettivi, in difensiva e in controffensiva più generale ogniqualvolta l'egemonia dell'iniziativa si sviluppava dalla classe operaia e dalle avanguardie militari più avanzate.

Fu aspra guerra civile, come in tutti i Paesi occupati dall'hitlerismo e "anzi da noi più che altrove, poiché i nazisti trovarono in Italia l'appoggio di non pochi fascisti"<sup>1</sup>. In ogni regione, in ogni provincia, in ogni villaggio, finanche all'interno delle stesse famiglie, drammaticamente, italiani combatterono contro italiani. Non erano stati i carri armati tedeschi a portare il fascismo in Italia: dunque fu indubitabile il carattere di guerra civile. Ma la Resistenza non fu prevalentemente questo: essa unificò la lotta contro l'oppressore straniero con la specificità antifascista, lotta guidata dalla classe operaia, dal proletariato di fabbrica: "pertanto, la guerra di liberazione fu lotta nazionale e al tempo stesso lotta di classe"<sup>2</sup>. Fu proprio l'aspetto sociale della lotta operaia che pose alla testa della guerra partigiana il Partito Comunista, la forza politica che aveva resistito maggiormente con la sua organizzazione prima del 25 luglio 1943 e che per i suoi obiettivi avanzati e la rappresentatività politica attiva, conquistò la *leadership* militare (in quantità e qualità), non più in mera posizione di "resistenza", termine in voga in Francia ed entrato nell'uso corrente solo nel dopoguerra, ma in quella di massima controffensiva possibile, spostando i rapporti politici su terreni più avanzati. Partigiani, membri "di una parte", banda, distaccamento, brigata d'assalto, ecc., non semplici "resistenti". L'esperienza storica nazionale e internazionale entrava nell'esperienza vissuta sul campo.

---

<sup>1</sup> Cfr. *Annali* dedicati a questi anni (1943/45), scritti per la Fondazione Feltrinelli ed editi nel 1973 (vol. XIII) con il titolo *Il Partito Comunista Italiano e la guerra di Liberazione – Ricordi, documenti inediti e testimonianze, Annali (XIII)*, p. XL. Secchia riporta anche dati significativi sulle Brigate Garibaldi: su 1.673 nominativi censiti di quadri partigiani combattenti e organizzatori della Resistenza, 168 provenivano dall'esercito o dalla vita civile, mentre ben 1.505 erano dirigenti e militanti comunisti che avevano già fatto anni di carcere o di confino. Le formazioni partigiane nel loro complesso raggiunsero i 70/80.000 effettivi nell'estate del 1944 e toccarono i 250 mila al momento dell'insurrezione nazionale, *ivi*, pp. 1064 e sgg.

<sup>2</sup> *Ivi*, p. XLI.

Lavorare per l'insurrezione nazionale è, dunque, lavorare per il riscatto del popolo italiano dalla servitù nazifascista, è, in prospettiva, lavorare per la costruzione di un processo rivoluzionario che edifichi il socialismo: ma i due piani non sono identificabili. Non lo sono per più svariati motivi, ma principalmente per la presenza nel Paese delle truppe angloamericane e il peso che questo comporta nei rapporti politici. Il che non significa abbandonare il terreno rivoluzionario, ma lavorare come avanguardia reale all'interno degli organismi unitari del CLN, superando resistenze e moderatismi attendisti, e soprattutto agire come avanguardia reale, intensificando la guerriglia e le operazioni di combattimento, i sabotaggi, ecc., perché comunque ciò potrà spostare in avanti i rapporti di forza. Paradigma di questo assunto può essere costituito, nella storia della Resistenza, dalle modalità della liberazione di Roma, il 4 giugno 1944 e dalla mancata insurrezione delle forze partigiane. Quando cioè, condizionamenti oggettivi si sommano ad insufficienze soggettive: le stesse che, in generale, porteranno a concludere, allora ma anche posteriormente, che sbocco dell'insurrezione non è la rivoluzione, ma che senza insurrezione non è possibile avviare nessun profondo processo di rinnovamento del Paese, che deve innanzitutto liberarsi dall'oppressione tedesca e dei manutengoli fascisti. Insurrezione dovunque possibile, allora, che lasci l'iniziativa primaria in mano alle forze partigiane, prima dell'intervento alleato.

Proprio in base all'esperienza della mancata insurrezione di Roma, per Secchia solo l'insurrezione popolare poteva preparare il terreno fertile alla costruzione del difficile processo rivoluzionario verso il socialismo, nel momento inevitabile in cui la dialettica armi/politica si sarebbe spostata a favore del peso specifico della seconda. La prima pietra della rivoluzione sociale è l'insurrezione nazionale; elemento necessario per scatenare il movimento insurrezionale, sconfiggendo l'attesismo e l'egemonia politica conservatrice, quando non reazionaria, è la direzione della classe operaia e quindi del suo partito di classe, il Partito Comunista. A Roma, nei mesi precedenti il 4 giugno, erano mancati purtroppo proprio questi presupposti, che ora è necessario impostare correttamente per vincere nel momento finale:

la non fortuita inconcludenza del Comitato centrale di liberazione nell'adempiimento del suo compito primario, l'organizzazione e la direzione

della lotta contro il nazifascismo; o le interferenze e le pressioni esterne esercitate sul movimento romano, ed anche direttamente sulla popolazione, per smorzarne la carica combattiva ed invischiarli nell'attesismo. Le tendenze attesiste erano a Roma più insidiose che altrove, e riuscirono in definitiva a prevalere, sia perché ad alimentarle provvedevano forze assai più potenti di quelle, non trascurabili, che operavano nel medesimo senso in alta Italia, sia perché nella capitale mancava la sola forza capace di annullarle: una classe operaia numerosa e saldamente organizzata<sup>3</sup>.

Il che non scarica di responsabilità, implicitamente, il partito dei combattenti d'avanguardia, i cui limiti d'insediamento, ma anche di direzione, hanno portato ad un "deludente epilogo". Epilogo che altrove va assolutamente scongiurato. Il motivo è evidente per un combattente proletario, quale Secchia: il ruolo militare degli angloamericani, se decisivo e preponderante, riverbererà i suoi echi sui rapporti di forza politici, a favore naturalmente dei conservatori e reazionari. Altro che rivoluzione sociale! Nemmeno una democrazia schietta ed "effettiva", come recitava la mozione del CLNAI del gennaio 1944, sarebbe stata possibile. Gli Alleati, infatti,

pensavano che l'Italia dovesse restare un Paese vinto, il cui governo avrebbe dovuto comparire al tavolo della pace come rappresentante di una nazione sconfitta, costretta alla resa senza condizioni, e sulle cui spalle continuavano a gravare pesanti responsabilità. Per questo, sin dal primo momento, continuando la politica della 'resa incondizionata', furono contrari alla costituzione di un esercito italiano di liberazione e si proposero di limitare e frenare lo sviluppo del movimento partigiano<sup>4</sup>.

---

<sup>3</sup> Cfr. P. SECCHIA, F. FRASSATI, *Storia della Resistenza: la guerra di liberazione in Italia 1943-1945*, vol. II, Editori Riuniti, Roma 1965, p. 609.

<sup>4</sup> Cfr. P. SECCHIA, F. FRASSATI, *La Resistenza e gli alleati*, Feltrinelli, Milano 1962, p. 10. L'opera, pur circoscritta ai soli rapporti tra la Resistenza e gli angloamericani (ad eccezione di un'appendice dedicata ai difficili rapporti con la Resistenza francese e a cenni sul Movimento di liberazione jugoslavo), si compone di una ricca raccolta di documenti integrata "da parti commentarie, spesso assai circostanziate, nelle quali si mettono a fuoco fatti e occorrenze di natura politica e militare, per cui dall'insieme emerge un quadro organico della lotta partigiana vista nei suoi vari aspetti e nella sua funzione

Se dal punto di vista militare, vigoria all'organizzazione venne dalla costituzione di commissari politici in tutte le formazioni e anche quando vi fu la fusione in un solo comando di tutte le unità partigiane, la stessa funzione passò, *mutatis mutandis*, al cosiddetto "commissario di guerra", dal punto di vista politico importante fu la costituzione di triumvirati insurrezionali, organismi dirigenti non del CLNAI ma del PCI, costituitisi nel giugno 1944, prima in ogni regione, poi in ogni provincia,

allo scopo di riunire in un solo comitato (triumvirato) i dirigenti le diverse branche di lavoro politico, militare, organizzativo e di massa (sindacale soprattutto). Ciò allo scopo di coordinare l'azione politico-militare con l'azione di massa e tutti gli sforzi del PCI per lo sviluppo del movimento insurrezionale, nel quadro del CLN<sup>5</sup>.

Quasi dappertutto il triumvirato era composto dal rappresentante del lavoro militare, dal segretario federale del capoluogo, dal compagno responsabile del lavoro provinciale: la riunione dei responsabili dei tre diversi organismi, costituiva il triumvirato. Dal 4 al 7 novembre 1944 si ebbe a Milano la conferenza dei triumvirati insurrezionali, aperta il 5 con un rapporto generale di Luigi Longo, che servì a "vivificare l'attività interna del partito" e mise in evidenza la crescita e lo sviluppo di un processo preinsurrezionale, sebbene da attendersi non con la faticosa ora "X" (insomma, c'è ancora molto da lavorare) e insisté sull'effettiva unificazione dell'esercito partigiano, che incontrava resistenze mai sopite tra i comunisti combattenti, se "La nostra lotta" del 15 dicembre si occupa di sottolineare che:

nella discussione sono affiorati con evidenza alcuni degli ostacoli che ancora si oppongono, nelle nostre organizzazioni, ad una piena comprensione della politica del Partito, della sua responsabilità, della responsabilità di ciascuno dei suoi militanti. È apparso chiaro che non si possono superare questi ostacoli, non si può svolgere una seria lotta contro le resistenze attese e settarie che ancora ostacolano la realizzazione della politica del Partito, se non si reagisce contro ogni concessione alla teoria e alla pratica della

---

sussidiaria, ma irrinunciabile, nella campagna d'Italia", *ivi*, p. 12.

<sup>5</sup> Cfr. P. SECCHIA, *Annali (XIII)*, *op. cit.*, p. 625.



spontaneità del movimento, se non si rafforza in ogni compagno, in ogni organizzazione, il senso della funzione e della responsabilità del Partito.

E nel numero successivo della stessa rivista, il primo del 1945, si fa notare come per molti l'impulso della Conferenza dei Triumvirati Insurrezionali sia stato quello di suscitare riflessioni teoriche, di porsi quesiti come "democrazia progressiva o dittatura proletaria?", "prospettiva di unità o di rottura del Fronte Nazionale e internazionale dopo la liberazione e la fine della guerra? Su quali organismi si baserà la democrazia progressiva? Qual è il programma del Partito? Che cosa noi comunisti proporremo alla Costituente?", invece che occuparsi più dappresso dei problemi dell'insurrezione nazionale, questione attuale, drammaticamente urgente, ma che si chiama ora casa, riscaldamento, approvvigionamento viveri, creazione degli organi del nuovo potere popolare, ecc.

Commissari politici, triumvirati insurrezionali composti da tre tra i compagni più capaci, dirigenti le organizzazioni politiche e militari del PCI nella regione, muniti di poteri straordinari, il tutto per vincere le posizioni attendiste che si rifecero più forti dopo il proclama "attesista" per eccellenza, quello del generale Alexander, comandante supremo dell'esercito alleato in Italia, diramato il 13 novembre 1944, in stretta coerenza con tutto il ruolo giocato dagli angloamericani nel nostro Paese. In esso, com'è noto, si invitavano le forze partigiane italiane a cessare l'attività bellica, in attesa di operazioni offensive non meglio precisate sul fronte appenninico e alpino<sup>6</sup>.

In realtà, la finalità vera del proclama era quella di liquidare l'esercito partigiano, in cui le unità d'avanguardia erano costituite da comuni-

---

<sup>6</sup> Nella ricostruzione storiografica, Secchia sottolinea fortemente l'importanza che ebbe la lotta contro l'"attesismo", come veniva indicata la passiva posizione attendista in "attesa", appunto, degli eventi e che giustificava l'immobilismo. Dedicherà l'intero capitolo 11 della *Storia della Resistenza* del 1965 a questo, citando come fosse arma subdola e pericolosa tra le fila dei combattenti e cita l'esempio, ammantato di "sinistrismo", dell'ULI (Unione Lavoratori Italiani), organizzazione molto radicata e influente in Romagna, con un giornale, "La Voce del Popolo", capeggiata da Giusto Tolley e Rino Spada, secondo cui, siccome "monarchia e fascismo sono la stessa cosa [...] perciò restiamo neutrali", cfr. P. SECCHIA, F. FRASSATI, *Storia della Resistenza, op. cit.*, pp. 333-334.

sti, i combattenti di un esercito molto più grande, l'intero proletariato anelante al socialismo. Nell'estate del '44 gli Alleati, W. Churchill, si erano resi conto del potenziale e delle grandi capacità di lotta dei partigiani, di come fossero in sintonia con i sentimenti popolari e fossero materialmente appoggiati dalle masse. Il loro disegno era quello di "congelare" la passivizzazione dei ceti subalterni operata dal fascismo e dalla dura e crudele oppressione nazista. Il proclama, diramato per radio, aveva anche la funzione di "preavvertire" il nemico, che gli alleati lasciavano i partigiani al loro destino. Fu Luigi Longo che diramò a tutti i comandi dipendenti del Nord Italia un ordine che forniva una interpretazione tutta particolare del proclama, che naturalmente ne falsava i significati; la "campagna invernale" non era la "stasi invernale", la cessazione di "operazioni su larga scala" non era la cessazione *tout-court* delle operazioni belliche. Così i comunisti respingevano il più evidente e palese dei tentativi di stroncare un movimento di liberazione dai connotati rivoluzionari e che poteva avere conseguenze nefaste sull'incolumità di centinaia e centinaia di combattenti, nonché un'influenza negativa sull'animo dei partigiani, già stremati dalle condizioni oggettivamente difficili e che si incrudiranno ulteriormente con il "duro inverno". Una frase di Longo era emblematica:

Ci piace qui ricordare una frase delle direttive del comando generale del CVL, scritte dal compagno Longo, sulla 'interpretazione' da dare al proclama di Alexander: "non vediamo perché quel che ha potuto fare il popolo jugoslavo da solo, non possiamo farlo anche noi"<sup>7</sup>.

Ancora una volta tornava l'esempio dei combattenti capeggiati dal comunista Tito, anche se la situazione italiana era ben diversa. Ad ogni buon conto, Longo e Secchia lavorarono indefessamente e con profonda convinzione all'unico obiettivo che a loro sembrò realmente rivoluzionario: l'insurrezione nazionale. I compiti della guida politica del partito furono lasciati a Togliatti e non che mancassero diverse interpretazioni, anche della linea politica del PCI. Ma in quel momento, compito dei combattenti e dei loro dirigenti era imporre il loro protagonismo con le armi.

---

<sup>7</sup> *Annali (XIII), op. cit., p. 622.*

Subito dopo il proclama, “La nostra lotta” pubblicò un articolo veemente già nel titolo (*L’attesismo porta alla collaborazione col nazi-fascismo, la collaborazione porta al suicidio*, n. 21/22 del 15/12/1944), tutto rivolto ai combattenti in prima linea, dove non mancavano certo problemi di vario tipo (antagonismi tra brigate, tra comandi, tra comandi e brigate, refrattarietà alla disciplina militare, impazienze, scoraggiamenti, ecc.) e che potevano essere resi più acuti dalla mossa distruttiva degli alleati. L’articolo tiene d’occhio dunque proprio i sentimenti dei patrioti in armi e al loro stato d’animo è rivolto:

[...] niente capitolazione, niente contrazione dell’organizzazione e della lotta partigiana, ma, al contrario, tensione di tutte le energie, mobilitazione di tutte le riserve nazionali per affrontare e vincere tutte le difficoltà del momento, per allargare e intensificare sempre più la guerriglia partigiana, per difendere con più accanimento e con maggior decisione di prima, quanto ancora resta del patrimonio nazionale.

La guerra partigiana “non è un pranzo di gala”, per usare un’espressione di Mao riferita alla rivoluzione, e infatti:

non si deve dimenticare che la lotta partigiana, per il popolo italiano e per ogni singolo combattente, non è stata un capriccio o un lusso a cui si possa rinunciare quando si voglia. È stata ed è una necessità per difendere giorno per giorno il patrimonio materiale e politico del popolo italiano; è stata ed è, per la totalità dei patrioti, una necessità personale per difendere la propria libertà e la propria esistenza. [...] Noi dobbiamo provvedere per le prossime settimane e per i prossimi mesi, non una contrazione, non un indebolimento della lotta partigiana, bensì la sua intensificazione e l’allargamento delle formazioni armate.

Altro che attendere, dunque, pur nelle difficoltà oggettive sempre crescenti, ma intensificare le azioni, nonostante anche tra le formazioni garibaldine non tutto filasse liscio. In una lettera di “Cino” alla segreteria del PCI per l’Italia occupata dell’11 novembre (appena due giorni prima del proclama), si usavano espressioni come “vero e proprio disgregamento”, si lamentava che “nel Biellese ci sia molto marmasma nelle nostre formazioni”, ecc. Secchia risponde il 16 novembre



che “dalla delegazione di Torino avevamo avuto informazioni sulla difficoltà che l’inverno crea, su un certo stato d’animo non buono che si andava manifestando in alcuni distaccamenti”, sebbene non ritenga la situazione incontrollabile e catastrofica. Semmai, nelle formazioni garibaldine, vi è difficoltà a far passare linee politiche e d’azione unitarie, resistenze a cui evidentemente non sono estranei gli stessi comandanti, se “Botte” (pseudonimo di Secchia) in una lettera di risposta a “Livio” (Paolo Scarpone), che aveva denunciato un livello politico molto basso, frutto di una composizione sociale determinata (operai, contadini, valligiani, studenti e artigiani), risponde che sì,

noi comprendiamo l’arretratezza di molti garibaldini che sono nelle vostre formazioni, ma pensiamo che con un più intenso lavoro educativo non dovrebbe essere difficile poter far comprendere tanto agli uomini di Gemisto, quanto a quelli di Moscatelli, che essi sono tutti dei garibaldini, che sono tutti uomini delle brigate d’assalto Garibaldi, che sono tutti soldati di un solo esercito, il grande esercito del CVL. E se il lavoro educativo fosse accompagnato da buone reprimende e richiami severi sia da parte di Moscatelli, sia da parte di Gemisto ogniqualvolta i ‘loro’ uomini dimenticano di essere tutti e innanzitutto garibaldini, si otterrebbero certamente buoni risultati<sup>8</sup>.

Era stato comunque solo dopo la liberazione di Roma, ed esattamente il 28 giugno 1944, che il CVL aveva emanato direttive più precise per lo studio degli obiettivi dell’insurrezione nelle città, per la situazione degli effettivi, per l’elaborazione di piani insurrezionali e per il sabotaggio sistematico. I dati di conoscenza dovevano servire per la preparazione di piani sistematici di sabotaggio e attacco. Dalla difesa alla controffensiva, che ha nome di insurrezione nazionale:

Queste conoscenze (si riferisce a tutti gli elementi citati dalla direttiva, città e territorio circostante, fabbriche, caserme, ferrovie, ecc., ndr) permettono fin d’ora di determinare le possibilità di un’azione concreta, di stabilire quali siano i punti nei quali più efficacemente il nemico può esser colpito, e quali sono e come possono essere adoperate le forze patriottiche che subito possono intervenire nella lotta armata. [...] L’in-

---

<sup>8</sup> Cfr. *Ivi*, p. 883, lettera del 26/11/1944. Per le precedenti, *ivi*, p. 880 e *passim*.

surrezione nazionale è in atto, le azioni dei piccoli nuclei di audaci, la guerriglia partigiana, il sabotaggio ne sono ormai i primi combattimenti: è necessario che si compiano sistematicamente e che s'inquadrino opportunamente nel piano generale della lotta liberatrice<sup>9</sup>.

Grande ruolo e peso stavano avendo e continueranno sempre di più ad avere, i nuclei di gappisti. I GAP (Gruppi di Azione Patriottica) erano creazione dei comunisti, unità partigiane inserite nelle brigate d'assalto "Garibaldi". votate all'ardimento e alla temerarietà, all'azione di sorpresa, al fatto eclatante, con alto fattore di rischio, ma efficacissime sia nella disarticolazione delle postazioni nemiche dal punto di vista logistico nei grandi centri urbani sia nella creazione della "sindrome di accerchiamento" dal punto di vista del morale delle truppe di occupazione nazi-fascista. La cultura dei gappisti affondava le sue radici nell'esempio dei *maquis* francesi e nell'esperienza della guerra civile spagnola (chi aveva perorato la nascita delle formazioni gappiste, infatti, erano Ateo Garemi, già militante della Resistenza francese e Ilio Barontini, combattente nelle fila dei repubblicani di Spagna), era fulgido esempio dell'unione di coscienza politica rivoluzionaria, ideologicamente compatta, e azione concreta, prassi cospirativa e lotta di classe. Giovanni Pesce, imprendibile gappista e autore di incredibili imprese, così riporta la concezione di Barontini, e di tutta la cultura gappista, sull'attendismo, di cui erano i più fieri oppositori:

È un grave errore limitarsi ad aspettare gli alleati. Noi dobbiamo colpire, sempre, di giorno e di notte, sulle montagne e nelle città, nel cuore stesso della città dove i nazisti e i fascisti si credono al sicuro. Seminando panico e terrore tra i nemici, costringendoli a impegnare forze ingenti nei presidi e nei rastrellamenti, aiutiamo gli alleati su tutti i fronti. E infondiamo fiducia alla popolazione, sfiducia nei tedeschi che si sentono sempre più vulnerabili su un fronte che non ha confini, che ovunque li circonda e li minaccia. [...] Aspettare [...] non serve a nulla. Combattere invece significa avvicinare di un giorno, di una settimana, di un mese, l'ora della liberazione<sup>10</sup>.

<sup>9</sup> Cfr. *La guerriglia in Italia – Documenti della Resistenza militare italiana* (a cura e introduzione di Pietro Secchia), Feltrinelli, Milano 1969, pp. 135-136.

<sup>10</sup> Cfr. G. PESCE, *Senza tregua: la guerra dei Gap*, Feltrinelli, Milano 1967 (5° ed. 1995),

Ore che possono essere importanti, liberazione delle città anche 24 ore prima, aveva insistito e insisteva Secchia. Per il quale, il carattere e la natura delle formazioni gappiste erano la dimostrazione che nella resistenza si intrecciavano lotta armata, lotta di massa, lotta nazionale e lotta di classe:

Altro che rinuncia alla lotta di classe! Dall'inizio alla fine della guerra la Resistenza fu caratterizzata sempre dall'intrecciarsi della lotta armata con le lotte di massa, della lotta nazionale con la lotta di classe. Riuscimmo a fare accettare una concezione della Resistenza che comprendeva non solo la lotta dei partigiani armati, ma anche la lotta delle masse lavoratrici sul luogo stesso di lavoro ed a fare solidarizzare con queste lotte operaie gli stessi CLN<sup>11</sup>.

La lotta di massa era l'orizzonte ravvicinato anche dei gappisti, i più celati nella clandestinità, ma mai lontani dalla prospettiva della sollevazione popolare; una vera avanguardia, insomma, leninisticamente concepita: "Non è il rischio, è l'isolamento a logorare il gappista. In realtà nulla è più lontano dallo stile, dalla mentalità dei comunisti, delle imprese nichiliste, isolate dal movimento delle masse. Abituati a discutere, a combattere, a soffrire assieme alla collettività, ci è particolarmente difficile muoverci separatamente. Vi si oppongono tenacemente la nostra mentalità e il nostro carattere". Qual era la via giusta? "Questa era la via giusta: pensare prima di agire e agire pensando"<sup>12</sup>.

### **"Aldo dice: 26x1"**

Il moto si apprende camminando, agire pensando e pensare agendo, l'arte si conquista solo attraverso l'esperienza del combattimento: questi i principi-guida dei gappisti, dei comunisti, dei combattenti proletari. Con questa fermezza nell'azione e saldezza nei principi, ci si avviò all'insurrezione nazionale, obiettivo agognato e tenacemente

---

p. 45. Appena terminata la guerra spagnola, G. Pesce ritorna in Italia, dove subisce l'arresto, il carcere e il confino e, dopo quattro anni di detenzione, contattato dal PCI, comincia la sua azione di gappista prima a Torino, poi a Milano, infine in Valle Olona.

<sup>11</sup> Cfr. P. SECCHIA, *Annali (XIII)*, *op. cit.*, p. 624.

<sup>12</sup> Cfr. G. PESCE, *op. cit.*, pp. 72 e 111.

perseguito da Secchia e da tutto il gruppo dirigente comunista che lo affiancò in quei drammatici giorni, primo fra tutti Luigi Longo. Non era scontato né semplice: già il 15 dicembre del '44 era stato pubblicato da "La nostra lotta" una *Lettera aperta del Partito Comunista Italiano ai partiti e alle organizzazioni di massa aderenti al CLNAI*, redatta da Emilio Sereni, in cui si spingeva sulla prospettiva insurrezionale attraverso la trasformazione dei CLN e il loro inserimento nelle organizzazioni di massa<sup>13</sup>. Si cerca di serrare sull'unità d'azione con i socialisti, fino a prefigurare, sacrificandosi sull'altare della massima compattezza possibile della classe operaia, un unico partito dei lavoratori, esigenza riproposta con forza nella riunione allargata della direzione del PCI del Nord per l'insurrezione nazionale, l'11 e 12 marzo del 1945, che pure segnò il passaggio concreto alla fase difesa/controffensiva/offensiva. E questo, lo rimarcheranno i dirigenti comunisti all'opera e lo stesso Pietro Secchia, in una lettera della direzione comunista per l'Italia occupata al compagno Togliatti del 26 marzo, nonostante il fatto non trascurabile che "l'efficienza organizzativa socialista è enormemente inferiore alla nostra". Ma tutto ora deve essere riguardato nell'ottica organizzativa dell'insurrezione vittoriosa, da una parte respingendo le reazioni e discriminazioni anticomuniste, partorente la differenziazione tra "antifascismo buono" e "antifascismo cattivo", e dall'altra studiando accortamente il momento opportuno per sferrare gli attacchi decisivi con la massiccia mobilitazione rivoluzionaria delle masse popolari. In quanto alle oscure, ma nemmeno poi tanto, manovre antigaribaldine e conservatrici, ignobilmente opportuniste, "Botte" annota che:

Dobbiamo dire che noi abbiamo fatto molti sacrifici, che siamo sempre disposti a farne per amore dell'unità. Che se dovessimo badare ai rapporti di forza noi dovremmo prendere quasi tutti i posti di comando, che noi non poniamo il problema a questo modo, proprio perché vogliamo sinceramente l'unità, ma non potremo accettare e non accetteremo l'esclusione nostra da tutti i posti di comando<sup>14</sup>.

<sup>13</sup> Il testo della lettera in P. SECCHIA, *Il CLN al potere in un dibattito della sinistra*, "Critica marxista", a. III, n. 2, marzo-aprile 1965, pp. 39-75.

<sup>14</sup> Lettera al triumvirato insurrezionale veneto del 2 aprile '45.

Su “La nostra lotta” del 10 aprile 1945 venne stampata la direttiva n. 16 per l’insurrezione. In essa si affermava che:

1. L’ora dell’attacco finale è scoccata [...] Anche noi dobbiamo scatenare l’assalto definitivo. Non si tratta più solo di intensificare la guerriglia, ma di predisporre e scatenare vere e proprie azioni insurrezionali.

Le azioni dei Gap e delle Sap debbono coniugarsi con le manifestazioni di massa, operaie e contadine, la lotta armata diventare sempre più e dispiegarsi come lotta popolare di liberazione, “in una progressione continua di lotta e di attacchi di formazioni armate e di masse lavoratrici”. Sciopero generale insurrezionale, dunque e:

2. [...] Nell’agitazione e nell’azione devono risultare sempre bene evidenti i due termini del dilemma: arrendersi o perire,

opporsi alle manovre sabotatrici e di tradimento e quindi:

3. [...] Ogni disposizione contraria all’orientamento insurrezionale del movimento patriottico, deve essere sempre e con la più grande energia respinta dai nostri compagni, da qualunque parte essa provenga.

Gli eventi incalzano.

4. [...] L’insurrezione è all’ordine del giorno, la liberazione sarà questione di dure lotte ma di poco tempo. Che tutti siano consci delle grandi responsabilità politiche e morali che pesano in questo momento sul nostro Partito nell’Italia ancora occupata dai nazifascisti; che tutti siano decisi a dare tutti se stessi per affrontare degnamente questa responsabilità e per portare il nostro popolo all’insurrezione vittoriosa e alla libertà.

E nelle Direttive per l’insurrezione nazionale n. 1 del 21 aprile 1945 poteva leggersi la riproposizione della centralità operaia nei compiti di difesa/controffensiva/offensiva:

Nelle fabbriche sarà più facile organizzare tanto la difesa che l’attacco, perché nelle fabbriche saranno riunite migliaia di operai. Le direttive, le



parole d'ordine potranno essere rapidamente trasmesse, in pochi minuti, a migliaia di lavoratori. Rapidamente sarà possibile, partendo dalle officine, scagliare sui punti decisivi della città, la forza decisiva degli operai, dei lavoratori, dei patrioti.

L'insurrezione era stata preparata dal CVL, che aveva pianificato la liberazione delle città del Nord con le proprie forze, prima dell'arrivo degli alleati, uno dei punti su cui più aveva insistito "Botte", e che sottolineerà con vigore in quei giorni, raccomandando sempre di studiare il momento propizio per scatenare l'insurrezione, combinando arte politica e arte militare, mobilitazione rivoluzionaria delle masse e ruolo delle avanguardie, memori dell'esaltante insurrezione di Firenze e della deludente mancata insurrezione di Roma:

[...] dobbiamo fare attenzione nello scatenare movimenti di massa decisivi, dobbiamo evitare cioè di iniziare l'azione decisiva, lo sciopero insurrezionale innanzi tempo. Questo non vuol dire che si debba restare 'in attesa' e non fare nulla sino al momento dello sciopero insurrezionale. [...] Sta a noi, sta a voi il saper cogliere il giusto momento in cui il rapporto di forza si cambia a nostro favore, per scatenare l'azione decisiva<sup>15</sup>.

I luoghi di produzione sarebbero stati presidiati da formazioni operaie per salvaguardarli dai tedeschi in ritirata, ritirata che sarebbe stata controllata dalle formazioni partigiane convergenti nelle città. Il 18 aprile Torino dette il segnale forte dello sciopero generale insurrezionale, compatto, ordinato, combattivo, mentre l'esercito anglo-

---

<sup>15</sup> Lettera al triumvirato insurrezionale veneto del 20 aprile '45. Secondo lo storico G. De Luna, "Anche solo per poche ore le forze dell'antifascismo dovevano insediare gli organi del potere democratico; l'insurrezione doveva sancire il fatto compiuto di una rottura violenta e irreparabile con gli assetti istituzionali e politici del fascismo per impedire che la crosta della continuità soffocasse gli slanci e gli entusiasmi popolari affiorati nella Resistenza. Le considerazioni di Secchia sugli obiettivi politici dell'insurrezione ne completano, così, il modello teorico.", cfr. *Un'insurrezione politica*, in *Ricordate quel 25 aprile?*, suppl. a *Il Manifesto* n. 10, 1995, p. 4. Sul web disponibile il saggio completo, *La resistenza in Italia – Un'insurrezione politica*, <http://www.storiaxxisecolo.it/Resistenza/resistenza11b.htm>

mericano stava sfondando il fronte degli Appennini. Torino sarebbe insorta nella notte tra il 25 e il 26 aprile, con una massiccia partecipazione operaia, alla parola d'ordine di "Aldo dice 26x1":

Aldo dice 26x1, che significava: "attaccare alle ore una del giorno 26". Ecco il testo preciso: "24 aprile 1945, ore 10 – segreto. Oggetto 3000/5: Aldo dice 26x1 stop Nemico in crisi finale stop Applicate piano E 27 stop Capi nemici et dirigenti fascisti in fuga stop Fermate tutte le macchine e controllate rigorosamente passeggeri trattenendo persone sospette stop Comandi zona interessati abbiano massima cura assicurare viabilità forze alleate su strade Genova-Torino et Piacenza-Torino stop"<sup>16</sup>.

Il 21 aprile era stata liberata Bologna, il 22 Modena, il 24 Reggio Emilia e il novarese:

Il 24 aprile insorgono la Valsesia e l'Ossola; all'alba il nemico, in ritirata verso Novara, è violentemente attaccato dalla 82° brigata a Grignasco ed a sud di Romagnano. [...] All'alba del 24 i garibaldini della brigata "Comoli" entrano in Domodossola festosamente accolti dalla popolazione ebbero di gioia. La città, già sede del governo della Repubblica partigiana, è nuovamente, e questa volta per sempre, libera. [...] Ancora una volta è così dimostrato che l'insurrezione in massa, la guerra rivoluzionaria, la guerriglia dappertutto, sono gli unici mezzi con i quali un piccolo popolo può vincerne uno più grande, con i quali un esercito più debole può fare fronte ad un esercito più forte e meglio organizzato" [Engels, 1849]<sup>17</sup>.

<sup>16</sup> Cfr. P. SECCHIA, F. FRASSATI, *Storia della Resistenza*, op. cit., p. 1000.

<sup>17</sup> Cfr. più avanti, cap. II, pp. 54-55. Significativamente, Secchia aggiunge un principio fondamentale che denota la sua lettura di classe della lotta e cioè in 'chiave' rivoluzionaria, principio universale che egli ha verificato nella prassi: "L'insurrezione anche quando ha carattere largamente nazionale e patriottico, non è mai un'operazione puramente militare, ma è in primo luogo una possente lotta delle masse popolari e perciò stesso un movimento rivoluzionario; le classi conservatrici non possono non averne paura", *ibidem*. Più che di Resistenza come secondo Risorgimento, per i comunisti, gramscianamente (ci riferiamo all'analisi di Gramsci, allora non nota, sulla formazione unitaria italiana), la Resistenza era Risorgimento per quanto riguardava la necessaria unità contro